

Della stessa autrice:

Un favoloso appartamento a Parigi

Tutti i personaggi e gli eventi descritti in questo libro, tranne quelli di pubblico dominio, sono frutto dell'immaginazione dell'autrice e qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *I'll see You in Paris*
Copyright © 2016 by Michelle Gable.
Published in agreement with the Author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC., Armonk, New York, USA.
All rights reserved.

Traduzione dall'inglese di Angela Ricci e Donatella Rizzati
Prima edizione: marzo 2016
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-8903-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, Udine
Stampato nel marzo 2016 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma).
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti.

Michelle Gable

Ritorno a Parigi



Newton Compton editori

Capitolo 1

Goose Creek Hill
Middleburg, Virginia
Ottobre 2001

«Magari ci sorprenderà», disse Eric.

Camminavano lungo il sentiero verso il fienile, e i sandali di Annie scricchiolavano sulla ghiaia. C'erano ventisei gradi, era insolitamente caldo per quel periodo dell'anno: un'estate indiana. Il sole era luminoso, le colline verdi e splendenti. Le foglie non avevano ancora iniziato a cambiare colore.

«Sorprenderci?», disse Annie, lo stomaco in subbuglio. Da qualche parte in lontananza un cavallo nitrì. «Mmm, no. Mia mamma non sorprende nessuno».

«E dài, abbi un po' di fiducia. Sono cose che succedono. Pensi di conoscere qualcuno, e poi all'improvviso...». Schioccò le dita e si girò. «Proprio così. Bum. Un radicale cambio di rotta».

Fece una piroetta e Annie rise.

«Laurel Haley non cambia rotta», rispose. «Tutta la sua vita è stata una traiettoria ben calibrata verso un'unica direzione».

Tranne che per una leggera deviazione, si affrettò ad aggiungere. La deviazione era Annie.

«Ma lei ti vuole bene», disse Eric prendendole la mano. «E so che sarò emozionata quanto noi. Lo sento».

Annie sorrise: l'inesorabile ottimismo di Eric la incantava ogni volta. Era instancabile, devoto a un'allegria perenne, come se si allenasse per essere così in un campo di addestramento. Non riusciva a decidere se fosse un atteggiamento molto utile o estremamente pericoloso per una persona in procinto di imbarcarsi in una spedizione della marina diretta in Medio Oriente.

«Forse hai ragione», gli rispose, arrendendosi di nuovo a quel suo essere *così* Eric.

Non era impossibile. Laurel sosteneva che la felicità di Annie fosse la sua priorità. Lei era felice con Eric. Forse questo poteva bastare davvero.

Si fermarono all'ingresso della stalla. Annie prese un respiro profondo osservando un gruppetto di ragazzine preadolescenti passare loro accanto, slanciate, atletiche e agli albori della loro bellezza, ma con ancora parecchia strada davanti per giungere alla maturità.

«Okay», disse. «Ci siamo».

Con un paio di cauti passi fece capolino in uno dei box, dove vide Laurel mettere i finimenti a un cavallo.

«Ottimo lavoro oggi, Sophie», disse Laurel rivolta a una coppia madre-figlia che si allontanava. «Sarò fuori città per le prossime due settimane. Margaret terrà le lezioni al posto mio».

La ragazzina la salutò e poi rivolse a Annie un grande sorriso mentre la superava. Sophie era una delle circa venti bambine a cui Laurel dava lezioni gratuite. Erano ragazze con handicap, con scarse aspettative quanto a lunghezza o qualità della vita. Persino quando lavorava a tempo pieno nel rinomato studio legale in centro, Laurel aveva sempre trovato del tempo da dedicare loro.

«Oh, ciao, Annie!», esclamò mentre allacciava il sottogola del cavallo. «Eric. Ragazzi, non sapevo foste qui».

«Era la tua ultima allieva?», chiese Annie, sentendo la solida presenza di Eric alle sue spalle. «Sei occupata?»

«No, per niente». Laurel strinse la cinghia. «Ho appena finito una lezione e stavo andando a farmi una cavalcata. Allora, cosa c'è?».

Afferrò le redini nella mano destra, con un sorriso nervoso sul volto. Laurel sapeva sempre quando Annie non stava bene, quando nascondeva qualcosa o distorceva la verità in maniera sostanziale. Quella capacità intuitiva aveva sempre lasciato perplessa sua figlia, considerando che Laurel viveva in un mondo più circoscritto possibile, fatto solo di lavoro, Annie e cavalli. In più, un anno prima Laurel aveva mollato l'impiego, riducendo così quel mondo a Annie e alla fattoria. Come poteva essere in grado di capire così tante cose?

«Voi due avete qualcosa da dirmi», ribadì Laurel rompendo il ghiaccio, visto che nessun altro lo avrebbe fatto. «Potete anche confessare. Credo che la vostra energia nervosa stia spaventando i cavalli».

«Signora, volevo chiedere il suo permesso», iniziò Eric, la voce forte e sicura.

Annie trasalì, aspettandosi che Laurel evocasse su di loro una nube scura e minacciosa. Sua madre era una donna gentile, generosa, a volte addirittura divertente. Ma riusciva a fiutare una cattiva idea a un miglio di distanza e non si tirava mai indietro se c'era da lamentarsi dell'odore.

«Mi dispiace non averlo chiesto prima», proseguì Eric. «Ma, ecco, non manca molto al mio trasferimento. E poi c'è il vostro viaggio in Inghilterra. Sta accadendo tutto così in fretta. Dunque lo chiedo ora».

“Oddio”, pensò Annie, il cuore a mille. “Forse è un errore”. Ma era già troppo tardi.

«Posso sposare sua figlia?», domandò lui.

Calò il silenzio. Perfino il cavallo sembrava a disagio e scalciava docilmente contro il fieno.

«Signora...».

«Me lo stai chiedendo sul serio?», disse infine Laurel. «O me lo stai solo comunicando?».

«Mamma!».

«È tutto a posto, Annie», disse Eric accarezzandole un braccio. «L'abbiamo colta alla sprovvista. Da' a tua madre la possibilità di abituarsi all'idea».

«È strano, ma non sono così sconvolta», ammise Laurel con una cauta risata. «In un certo senso, sapevo che sarebbe successo».

«Io la amo, signora Haley. Le giuro davanti a Dio e a questo Paese che tratterò sua figlia meglio di qualsiasi principe lei abbia mai sognato».

«Mia figlia non è mai stata tipo da principe», rispose Laurel. «Annie non è quel genere di ragazza».

«Mamma, potresti darti una calmata?»

«Una calmata? Annabelle, insomma».

«Signora, io amo Annie», disse Eric, col suo accento dell'Alabama più che mai pronunciato.

Sebbene udire quelle parole avesse fatto sciogliere il cuore di Annie, sapeva che sua madre era scettica nei confronti di tutto ciò che si avvicinava al romanticismo. Il futuro per lei si costruiva meglio su fienili e conti d'investimento che sui "Ti amo" di un marine giovane e bello.

«Renderò questo mondo un posto migliore per lei», aggiunse Eric.

«Oh, Eric», replicò Laurel, e ridacchiò ancora. «Ci sono così tante cose che potrei dirti in questo momento».

«Che ne dici di "d'accordo"?», brontolò Annie. «Sarebbe un buon inizio».

Per quanto desiderasse l'approvazione di sua madre, e avesse anche una flebile speranza di riceverla, Annie capiva come la vedeva Laurel. L'intera faccenda puzzava di disperazione, di "Cosa diamine farò della mia vita? Al diavolo. Sposerò il prossimo ragazzo che incontro".

In quel fienile c'era una madre, e davanti a lei una neolaureata disoccupata. Dietro la laureata c'era un uomo – se così lo si poteva chiamare –, un marine di ventun anni in procinto di imbarcarsi su una flotta diretta in Afghanistan.

E quel marine stava proponendo un matrimonio nientemeno che alla figlia disoccupata, che solo pochi mesi prima usciva con un altro ragazzo. Quando Eric fosse tornato dal luogo cui era stato assegnato, loro due sarebbero stati lontani più a lungo di quanto fossero mai stati insieme... moltiplicato per sette.

Oltre a tutto questo, Annie lo aveva conosciuto in una bettola. Stava mandando giù i resti di un pessimo vino della casa mentre ascoltava la sua migliore amica, Summer, lamentarsi del fatto che lavorare nell'ufficio di un senatore era un servizio pubblico tanto quanto servire caffè. Le corse da Starbucks in cambio di uno stipendio e di un'assicurazione sanitaria parevano un lavoretto rispettabile alla squattrinata Annie, ma Summer non era d'accordo.

«Preferirei essere disoccupata, piuttosto», insisteva la sua amica. «Ed essere costretta a farti comprare la pillola anticoncezionale da tua madre?»», le aveva chiesto Annie.

«Ammetto che sarebbe strano. Ma è così noioso, maledizione. Voglio fare di più».

«E non lo vogliamo tutti?»», aveva replicato lei, buttando giù l'ultimo sorso di vino.

All'improvviso un tipo si era alzato in piedi.

Era un bel ragazzone, fin troppo curato e con un'aria da soldato, un marine, come si rivelò poi. Dichiarò che avrebbe offerto un altro giro a tutti per festeggiare la sua imminente partenza e ringraziare la cittadinanza per il sostegno alle forze armate. Il primo pensiero di Annie era stato: "Grazie a Dio, non potevo permettermi un altro drink".

Il secondo: "Wow, questo tipo è sexy. Peccato gli piacciono le armi".

Tra pacche sulle spalle e strette di mano, quel cucciolo d'uomo dagli occhi castani e i capelli neri aveva tenuto un appassionato discorso sulla fedeltà, la libertà e gli Stati Uniti d'America. Era passata una settimana dall'11 settembre e aveva ricevuto un applauso assordante. Alla fine, tutti nel bar si erano alzati in piedi abbracciando i propri vicini e cantando a squarciagola l'unica canzone che avesse un senso cantare:

*And I'd gladly stand up next to you and defend her still today.
'Cause there ain't no doubt I love this land. God bless the USA.¹*

«Cristo», aveva esclamato Summer quando l'entusiasmo si era acquietato. «Perché all'improvviso ho voglia di arruolarmi in marina?».

D'un tratto Annie era cambiata.

D'un tratto ne aveva abbastanza dei freddi ragazzi della Virginia, dei loro ciuffi davanti al viso e delle loro noiose cinture rica-

¹ E volentieri ti starei accanto e la difenderei ancora oggi / Perché è indubbio che amo questa terra, Dio benedica l'America. (n.d.t.)

mate con balene sorridenti. Voleva un eroe, un uomo spiritoso, un ragazzo in grado di far cantare un'intera sala.

Forse era il risultato di troppa narrativa edoardiana letta al college e delle ore passate immersa in un mondo di fantasia. O forse lui era davvero un tipo coraggioso. In ogni caso, dopo l'11 settembre il mondo intero era cambiato in tanti modi diversi, e a quanto pareva, anche il gusto di Annie in fatto di uomini.

Non c'era un buon modo per spiegare tutto questo a Laurel, ovviamente. Che fosse un militare o meno, non si poteva sposare un tizio conosciuto un mese prima, punto e basta. Annie desiderava che sua mamma si emozionasse, ma comprendeva perché non riusciva a farlo, tanto da non poter nemmeno fingere. Una piccola parte di lei si chiedeva se non avesse ragione. In genere ce l'aveva.

«Non mettere pressione a tua madre», le disse Eric, prendendole la mano ancora una volta.

«Signora, qualunque domanda abbia sulla mia famiglia o su di me, sarò felice di risponderle».

«Eric», riprese Laurel sospirando. «Non ho nulla contro di te come persona. Nei tre secondi passati da quando ti ho conosciuto, mi sei sembrato davvero un bravo ragazzo. Ma siete giovani, vi siete appena conosciuti. E soprattutto, tu stai andando in guerra».

«Accidenti, mamma, non essere così drammatica. Non siamo nel 1940».

«Una guerra è una guerra».

«Ha ragione», commentò Eric.

Annie sgranò gli occhi. «Una guerra è una guerra». Lui stava andando a combattere, no? Aveva compreso cosa significava essere un marine? Le persone nel bar avevano capito che cosa stavano cantando?

«Almeno ditemi che aspetterete», li implorò Laurel. «Che vi sposerete quando lui avrà terminato la missione. Tutte le missioni. Quando la guerra sarà finita e non ci saranno più trasferte».

«Sì, certo», rispose lui, anche se non avevano ancora parlato di una data precisa.

E poi, cosa significava che doveva aver terminato le sue missioni? Non sarebbero mai finite. Quella era la sua carriera. Lo sarebbe stata per sempre, una missione dopo l'altra, un lungo viaggio con solo qualche breve pausa e nessun vero termine.

«Va bene», concluse Laurel con un sospiro. Chiuse gli occhi. «Bene. Saggia mossa». Dopo alcuni istanti, li riaprì. «Be', vediamo l'anello. C'è un anello, no?»

«Certo che c'è un anello!», cinguettò Annie.

Allungò una mano nervosa e insicura in direzione di sua mamma per mostrarle un pallido pezzetto di diamante montato su di un anello. Un decimo di carato? Un ventesimo? Perfino la fascetta d'oro era così esile che quasi non si vedeva. Per fortuna Annie aveva le mani piccole.

«È bellissimo», commentò Laurel, riuscendo a sembrare sincera e quasi confortata dal modesto gioiello. Eric Sawyer non era uno di quei ragazzini viziati mantenuti dai genitori. Non si poteva dire lo stesso di Annie.

«Di nuovo, signora, mi dispiace non averglielo chiesto prima. Sono un uomo all'antica. Avrei dovuto seguire l'etichetta».

«In caso tu non l'abbia notato», intervenne Annie, «non siamo quella che si definirebbe una famiglia tradizionale».

Intendeva dire che non c'era un padre a cui fare la proposta. La prassi tradizionale avrebbe coinvolto il papà. Chi avrebbe accompagnato Annie all'altare, d'altra parte? Sua madre? Un paio di cavalli?

«Okay». Le guance di Eric si colorarono di rosa. «D'accordo». «Be', congratulazioni a tutti e due», esclamò Laurel mentre conduceva il cavallo fuori dalla stalla. «Mi dispiace scappare, ma voglio fare una cavalcata prima che faccia buio. Eric, se sei libero vorrei che venissi a cena da noi».

«Sì, certo», rispose balbettando. «Grazie. Ne sarei onorato».

Quando Laurel era ormai fuori dall'edificio, al galoppo sul suo cavallo in direzione del prato, Annie si voltò verso Eric per la prima volta da quando erano entrati nella stalla.

«È andata bene?», chiese lui timidamente.

«È andata», ribatté lei con un cenno del capo. «Forse persino meglio di quanto mi aspettassi».

Eppure, si sentiva turbata.

Anche con la tacita approvazione di Laurel, qualcosa non andava. In quel momento Annie avrebbe dovuto sentirsi piena di amore, per il suo fidanzato e per sua madre che era stata, se non emozionata, almeno cortese. Ma nonostante le cose fossero andate nella giusta direzione per lei, per loro, percepiva la residua presenza di una crepa, un lento disperdersi di qualcosa che non riusciva a spiegare.

Capitolo 2

Goose Creek Hill
Middleburg, Virginia
Ottobre 2001

Due in punto del mattino.

Il bagaglio di Annie era pronto. Aveva controllato due volte il passaporto e il biglietto aereo. Non una, ma due piagnucolose e-mail erano in viaggio verso Eric attraverso il cavo ethernet. Era tutto pronto per la partenza, ma il suo cervello si rifiutava di riposare. Se non si fosse liberata di quella sensazione di inquietudine, non sarebbe mai riuscita a dormire.

“Una lettera”, pensò Annie. Doveva scrivere un’ultima lettera al suo fidanzato, facendolo alla vecchia maniera, con carta e penna. Sua mamma l’aveva detto in modo così retrò: «Sta andando in guerra».

Aveva bisogno di recitare la parte della brava ragazza del soldato, e comunque scrivere lettere aveva un che di romantico.

Quando un’ora dopo strisciò di sotto, busta affrancata in mano, Annie scoprì di non essere l’unica sveglia. Si fermò sulla soglia dell’ufficio di Laurel ed esitò un istante prima di parlare.

Sua madre era dietro alla scrivania, vestita di tutto punto e immersa in una luce abbagliante. Sulla scrivania c’era una scatola. Sul suo viso uno sguardo accigliato. La scena era piuttosto disorientante.

«Mamma, che succede?»

«Oh, Gesù! Annie!». Laurel si portò una mano al petto. «Mi hai spaventata a morte».

«Scusami! Posso entrare?»

«Sì, certo. Non riesci a dormire?»

«Così pare».

Annie entrò cauta nella stanza. Tutto continuava a sembrarle troppo strano.

«Neanch'io ci riesco», disse Laurel stringendo al petto un malconcio libro blu. Era sveglia, ma non sembrava del tutto presente. «Non ci riesco mai, prima di un volo. È irritante. Allora, hai fatto tutti i bagagli?»

«Sì. Mamma, ti senti bene?».

«Spero tu abbia messo in valigia dei vestiti pesanti», riprese lei con fare assente. «In Inghilterra il tempo può essere brutto in questo periodo dell'anno».

Laurel posò il libro.

«Come in ogni periodo dell'anno», aggiunse.

Sempre sovrappensiero, Laurel iniziò a legarsi i capelli in uno chignon dietro la nuca, alla base del collo. Da vent'anni portava uno chignon biondo, basso e tirato. Era la donna tutta d'un pezzo, l'avvocato-regina dei ghiacci. Con ogni probabilità, ai suoi tempi Laurel era stata un vero esempio di stile sobrio da studio legale, ma Annie pensava che dopo vent'anni il suo aspetto avesse stancato. Immaginava che i nuovi associati l'avessero presa in giro, scommettendo su quando avrebbe tirato fuori un nuovo look.

Poi Laurel aveva venduto la sua quota societaria e aveva sciolto lo chignon. I suoi capelli erano sorprendentemente lunghi, ricci e selvaggi. Ma adesso, dall'altra parte della scrivania, stava cercando di legarli di nuovo. Le vecchie abitudini erano dure a morire, o almeno così pareva.

«Mamma... sei...».

«Sono contenta di aver avuto Eric a cena», disse Laurel lasciando i capelli di nuovo liberi. «È un ragazzo carino».

«Grazie, io, ehm... sì. È carino».

Carino. Per essere laureata in letteratura inglese, avrebbe potuto trovare qualcosa di meglio di "carino". Era un complimento banale per il cosiddetto uomo dei suoi sogni. Laurel ebbe la cortesia di non farglielo notare.

«Perdonami, la casa è in pessimo stato», disse sua mamma. «A volte dimentico quanto abbia bisogno di una sistemata».

«Eric non fa caso a questo genere di cose. E non è messa così male. Penso ne sia rimasto perfino impressionato».

La loro casa *era* impressionante, almeno dalla strada. O quando la si guardava da lontano. Era grande, bianca e imponente, ma di fondo era parecchio malandata. L'interno era per lo più di legno nodoso e ammuffito. Quando Laurel l'aveva comprata, quindici anni prima, le avevano detto che c'era "qualcosina da sistemare", ma non erano mai stati fatti veri progetti per ristrutturarla.

Laurel e Annie tuttavia amavano quella casa, anche se vicini, amici e ragazzi del college ne avevano messo a più riprese in dubbio il valore, ragionando sul mercato che avrebbe potuto avere e facendo altre considerazioni simili. Possibile che non capissero cosa avevano di fronte? Qualsiasi funzionario governativo avrebbe desiderato possedere una fattoria con i cavalli a Middleburg, ancora di più in quel momento, dato che il Pentagono era stato sventrato da un aereo. Con uno sforzo minimo, Goose Creek Hill poteva diventare una miniera d'oro. L'intera costruzione avrebbe prima dovuto essere rinnovata chiodo su chiodo, certo, ma quel luogo aveva del potenziale.

«Amo la nostra baracca sgangherata», dichiarò Laurel aggrottando la fronte e fissando la scrivania con il vecchio libro blu posato sopra. «Anche se costa un mucchio di soldi riscaldarla».

«Mamma, mi sembri preoccupata. È tutto okay?».

Si preparò alla risposta. Perché anche se Laurel era stata davvero gentile con Eric, era chiaro che non approvava.

«Sto bene». Laurel affondò nella poltrona di pelle verde. Si strofinò entrambi gli occhi con il palmo della mano. «Sono solo agitata per il nostro viaggio. Oh, Annabelle...».

«Mamma. Ti prego».

«Quindi andrai fino in fondo?». Alzò gli occhi. «Con il matrimonio?»

«Sì. Ecco perché ho risposto sì quando me l'ha chiesto. E tu credi stia prendendo una decisione sbagliata».

«Sì. Tu sei innamorata», disse Laurel in tono gentile.

«Lo sono. E tanto per mettere le cose in chiaro, non sono incinta o altro».

Laurel rise e poi, tornata seria, aggiunse: «Sei mai stata con qualcuno abbastanza a lungo per restare incinta e rendertene conto?».

Annie si irritò, ma in fondo aveva ragione.

«Mi fa piacere che tu sia felice», riprese Laurel. «Ed Eric è un uomo giovane e carismatico. Un dolce e giovane militare del Sud che ama la sua mamma. Il sogno di ogni genitore».

«Allora qual è il problema? Lo hai detto tu. Sono felice. È un gran bravo ragazzo. Cosa vuoi di più?».

«Dio, se solo fosse così facile», mormorò Laurel. «Non è che io voglia qualcosa di specifico per te. Solo non voglio che la mia bambina scelga il ragazzo sbagliato, anche se per le giuste ragioni».

«Non c'è nulla che non vada in lui», ribatté Annie, alzando la voce. «Come puoi definirlo “il ragazzo sbagliato”?».

E in ogni caso, che esperienza aveva Laurel di uomini giusti o sbagliati? Per quel che ne sapeva Annie, sua madre non aveva intrattenuto una sola significativa relazione negli ultimi vent'anni. Lavoro, cavalli, Annie. Annie, cavalli, lavoro. Non c'era spazio per la frivolezza. Non c'era posto per l'amore.

«Tu pensi che io non sappia di cosa sto parlando», notò Laurel. «E che sono una fragile vecchia signora incapace di riconoscere una vera storia d'amore quando ne vede una. Ma, credimi, io ho una *certa* esperienza in questioni di cuore».

«Chi era?», sbottò Annie.

Laurel sobbalzò.

«Come, scusa?», disse.

Non avevano mai affrontato quella conversazione. Ci avevano solo girato intorno. Si erano trastullate ai suoi margini. Ma sia madre che figlia avevano sempre fatto ogni sforzo possibile per ignorare l'argomento *lui*.

Le due donne avevano vissuto una vita piuttosto gradevole in quella cadente tenuta, godendo della loro buona sorte e di bei panorami. Chi fosse *lui* non aveva importanza. Non aveva peso nelle loro vite. O così Annie aveva ripetuto a se stessa, ad alta voce e nella sua testa, sin da quando era una bambina. Laurel

le aveva detto subito, e spesso, che non valeva la pena sapere chi fosse quell'uomo, e lei aveva preso per buone le parole di sua madre.

Fino a quel momento.

«Mio padre», rispose, come se ci fosse bisogno di specificarlo. «Voglio sapere i dettagli».

«I dettagli non sono importanti», insisté Laurel, come aveva fatto decine di volte prima di allora. «Era qualcuno che credevo di conoscere. E lui non desiderava affatto una vita insieme a noi. Cos'altro vuoi sapere?»

«Un nome sarebbe gradito».

«Il suo cognome era Haley».

«Sì, ci ero arrivata», le disse. «Ma perché c'è scritto "sconosciuto" sul mio certificato di nascita? Voi due eravate sposati. Entrambe condividiamo il suo nome. Si sa chi è».

«Non capisco perché all'improvviso ti preoccupi così tanto di un uomo che è stato incapace di prendersi cura di noi».

«Mi sto per sposare. E non posso neanche dire al mio fidanzato da dove vengo, chi sono».

«L'uomo che mi ha messa incinta *non è* chi sei tu», ribatté Laurel digrignando i denti.

Il suo viso avvampò, forse per la terza o quarta volta nella vita di Annie. Anche quando trovava chissà quante lattine di birra sotto il portico, o quando i cavalli fuggivano al galoppo verso la città, Laurel manteneva sempre un atteggiamento fin troppo neutrale. Annie avrebbe voluto che perdesse le staffe una volta ogni tanto, ma quella donna era troppo razionale per farlo.

«Lui è un po' di quello che sono», riprese Annie, mettendola alla prova. «Non pensi sia importante?».

«Tuo padre era una persona pericolosa», disse Laurel, la mascella tesa mentre parlava. «Combatteva una battaglia senza avere le armi per farlo, perciò sono stata costretta a tirar fuori noi due dalla linea di fuoco. Non fraintendermi, non do tutte le colpe a lui».

«Certo che no».

«Ma alla fine per me era uno sconosciuto, ed è per questo che il tuo certificato di nascita dice così. C'è anche l'aspetto legale».

«C'è sempre». Annie alzò gli occhi al cielo. «Avvocato».

«Ehi. È importante. Non volevo che nessuno cercasse di... rivendicare un suo diritto. Non è la frase giusta, ma non mi viene in mente un modo migliore per spiegarlo».

«Quindi era incapace di occuparsi di noi? O tu non glielo hai permesso?».

«Questo è scorretto».

«Sono d'accordo», disse Annie, «lo è. Allora, è ancora vivo?»

«No».

Si aspettava una qualche esitazione, una pausa, anche solo di una frazione di secondo. Ma Laurel sputò fuori quella parola in modo tanto brusco e in un tono così severo che Annie sentì quasi una fitta al cuore.

«Va bene», rispose Annie, sentendo che le girava la testa. «Immagino sia tutto qui. Che mi dici della sua famiglia? Non so, ho dei nonni da qualche parte? Zie o zii?»

«Non lo so. Forse. Loro non volevano avere nulla a che fare con noi. Perché dovrei sprecare un solo secondo a preoccuparmi di loro? Per l'amor del cielo, Annie, dopo ventidue anni io non ti basto più?»

«Non è affatto così».

«Invece è proprio così». Laurel sospirò e prese di nuovo in mano il vecchio libro. «Partiamo tra poche ore e io ho molte cose da sistemare prima. Forse potremo... non so, parlarne un po' meglio quando saremo lì. Banbury è... è difficile da spiegare. È un posto diverso».

Che Laurel non sapesse come finire quella frase preoccupò un po' Annie, perché nulla di quel viaggio aveva un senso. La versione ufficiale era che Laurel doveva discutere un accordo per un terreno nell'Oxfordshire. Affari di famiglia, aveva detto. Ma che tipo di affari potevano mai essere?

Per quanto ne sapeva lei, il loro albero genealogico era piuttosto sterile, e tristemente senza rami.

Lei non aveva fratelli, e neppure sua mamma. I genitori e i nonni di Laurel erano morti. C'erano una specie di zio a Chicago, tre o quattro cugini a San Diego, più una manciata di altri sparsi nel Paese. I rapporti con tutti loro si limitavano a cordiali cartoline di Natale, e se anche Annie li aveva incontrati di persona, non se ne ricordava.

Ma doveva esserci un altro albero, da qualche parte. Quello di suo papà. Forse era esile come il loro. O forse invece era una sequoia, o qualunque altra cosa dicessero gli inglesi per indicare un albero gigantesco.

«Questo viaggio ha qualcosa a che fare con lui?», chiese Annie. «Il terreno di famiglia? Mio padre era inglese?»

«Ehm, no», ridacchiò Laurel, senza sorridere. «L'uomo da cui ti ho avuta non ha nulla a che fare con Banbury».

«Stamattina ho detto a Eric che sei più prevedibile dell'alba. Ma forse mi sbagliavo. Ci sono così tante cose che non so. Mio padre. Questa casa inglese che hai avuto per decenni e che stai vendendo solo ora».

«È la mia pensione, tesoro».

Laurel sospirò di nuovo e lanciò il libro blu dentro una scatola. Annie si sporse in avanti e cercò di decifrare le parole dorate semicancellate sulla copertina. C'era qualcosa di familiare in quel libro, e nel comportamento di sua madre mentre lo maneggiava. Era strano, visto che Laurel non era mai stata una gran lettrice, se non di volumi legali. A dispetto della libreria stracolma alle sue spalle.

«Okay», disse Annie. «Ho capito che è la tua pensione, ma da dove viene la proprietà? Chi te l'ha lasciata, di preciso?»

«Un lontano parente, uno senza eredi diretti. Potrebbe benissimo aver estratto il mio nome da un cappello. Ho quella casa da tanto, tanto tempo». Laurel sorrise. «Quasi da quando ho te. Tu però sei molto più preziosa, è ovvio. E la proprietà non è altrettanto loquace».

«Perché la vendi proprio adesso?», chiese Annie, ancora sospettosa. «Dopo averla tenuta così a lungo?»

«Non stavo scherzando quando ho detto che è la mia pensio-

ne. Il piano è sempre stato questo, e negli ultimi mesi il terreno circostante è stato messo in vendita, aumentando il valore della mia proprietà. Quasi nessuno può permettersi di andare in pensione prima dei cinquant'anni, e io lavorerei ancora se non avessi avuto in tasca quella casa».

«Quindi è tutto qui? La casa misteriosa non è nient'altro che un investimento?».

Sul volto di Laurel comparve un'espressione divertita.

«Sì», rispose. «Qualcosa del genere. Ascolta, piccola mia, dobbiamo andare a letto, o domattina saremo due zombie. Parleremo in aereo. O quando saremo a Banbury. Avremo molte occasioni di discutere a cuore aperto della proprietà, del matrimonio, di qualunque cosa tu voglia».

All'improvviso Laurel sembrava stanca, affaticata, e molto più anziana della sua età. Per un attimo Annie si pentì di essere stata così dura.

«Mamma, ti chiedo scusa. È solo che è tutto...».

«Non c'è niente di cui scusarsi. Buonanotte», disse Laurel accarezzandole la testa. «Vado di sopra. Ci vediamo domattina. Ti voglio bene».

Con un ultimo sorriso triste, Laurel uscì dalla stanza. Annie restò ad ascoltare i passi di sua madre che si allontanavano.

Quando sentì le assi del pavimento cigolare e scricchiolare sopra la sua testa, si lanciò verso la scatola di cartone. Dentro c'erano diversi fasci di fogli legati tra loro, per lo più documenti legali. In cima troneggiava il libro, quell'antico libro blu. Sembrava fissarla mentre lo tirava fuori dalla scatola.

La duchessa scomparsa, lesse, di J. Casper Augustine Seton.

Annie fece scorrere le pagine a un palmo dal suo naso. Erano vecchie e ingiallite, più ammuffite della stessa Goose Creek Hill. Si lasciò sfuggire un colpo di tosse e aprì una pagina a caso.

Si diceva che non eri nessuno se Giovanni Boldini non ti ritraeva. Ma di tutte le donne famose che dipinse, principesse e contesse ed ereditiere, la duchessa di Marlborough fu giudicata la più incantevole.

«Annie?», la chiamò sua madre in cima alle scale.

Lei sussultò, annaspando e facendo cadere il libro, per poi salvarlo all'ultimo momento dall'atterraggio sul pavimento.

«Stai venendo di sopra?», chiese Laurel. «Per favore, spegni le luci».

«Sì! Sto arrivando!».

Annie lanciò un ultimo sguardo ai caratteri in rilievo sulla copertina. Poi si infilò il libro dietro ai pantaloni della tuta e spense la luce.

Capitolo 3

Banbury Inn
Banbury, Oxfordshire, Inghilterra
Ottobre 2001

La duchessa di Marlborough nacque come Gladys Deacon il 7 febbraio del 1881 all'Hotel Brighton di Parigi. Era la più grande, e la più bella, di quattro eccezionali e adorabili ragazze.

I Deacon erano una famiglia antica e piuttosto burrascosa. Il tormentato, pazzo padre di Gladys discendeva dai Boston Parker, una famiglia con più denaro che buon senso. Come avviene per ogni sciocca famiglia delle classi agiate, il denaro ben presto fece il paio con l'astuzia. La quale, c'è da dire, non era molta.

J. Casper Augustine Seton
La duchessa scomparsa. Una biografia

La locandiera sembrava quasi la caricatura dell'inglese medio, con il suo colorito rubicondo e i suoi denti lisci e irregolari.

«Siamo famosi per le nostre torte!», cinguettò. «Deve provare le nostre torte!».

Si chiamava Nicole. Annie non riusciva a capire se fosse più vicina all'età di Laurel o alla sua: era una di quelle persone che sembrano giovani e vecchie allo stesso tempo.

«C'è una pasticceria lungo Parsons Street», disse sprimacciando i cuscini, mentre Laurel e Annie camminavano in fila dietro di lei. «Le torte lì sono ottime, ma non potete sbagliare da nessuna parte qui intorno. Vi piace la camera? Posso spostarvi in un'altra, non siamo troppo pieni. Questa però è la mia preferita. Ha la luce migliore. Inoltre non fanno più questo modello di copri letto. È unico nel suo genere!».

«La stanza è perfetta», disse Laurel posando le borse sul letto.

Con prontezza Nicole le spostò sulla rastrelliera per le valigie. «Una vera delizia».

Era la tipica camera di campagna inglese, con i pavimenti in legno dipinto di bianco, i soffitti a spiovente e una coppia di letti singoli in ferro battuto. Annie sapeva che Laurel non era entusiasta della dimensione dei letti, ma si innamorò della stanza a prima vista.

Anche la città era incantevole, a parte il fatto che non aveva una piazza centrale e presentava quello che Nicole aveva definito: «Un giusto miscuglio di negozi buttati alla rinfusa da una parte e dall'altra».

Dalla finestra di un abbaino Annie vide quello che sembrava essere il punto focale della città: il Banbury Cross, un alto pinnacolo di pietra che spuntava dal centro di una rotatoria.

«Sapevo che l'avreste trovata di prima qualità!», esclamò Nicole. «Vi lascio sistemare. Chiamate se avete bisogno di qualcosa. Io sono alla reception giorno e notte. Bene, allora. Ciao ciao!».

Nicole girò i tacchi e scese al piano di sotto. Annie e Laurel si scambiarono un sorriso poco convinto.

Era la prima volta che restavano davvero sole dopo la discussione nell'ufficio di Laurel. Era tutto risolto? Dovevano parlarne ancora? Venire a capo di quella storia di suo padre? O dovevano andare avanti come se niente fosse? Annie si chiedeva se fosse davvero preoccupata. In quel momento le uniche sensazioni che riusciva a percepire erano la stanchezza e la mancanza di Eric. Sette mesi senza vederlo. Come avrebbe fatto a resistere?

«Insomma, eccoci qui», disse Laurel. «E piove. Ovviamente». Iniziò a rovistare nella sua borsa.

«So che siamo appena arrivate, ma tra pochi minuti devo uscire», proseguì Laurel. «Ho un incontro con un avvocato. Sei la benvenuta se vuoi unirti a me, oppure puoi fare un giro qui intorno. Non credo che il mio appuntamento possa essere di alcun interesse per te».

Annie sospirò, sorpresa che sua madre avesse un impegno così presto appena arrivate. Quella “vacanza” stava iniziando davvero in salita.

«Magari vengo con te», replicò saltando giù dal letto, fisicamente esausta nonostante avesse passato le ultime ventiquattro ore seduta. «Il tempo sta peggiorando, e in più non ho molto altro da fare».

«Come tuo legale, ti consiglio di non farlo».

Laurel tirò fuori i vestiti dalla valigia, li ripiegò e li infilò nei cassetti. Allineò i suoi prodotti per la cura personale nel bagno: le bottigliette parevano sull'attenti come soldati. Annie aveva sperato che sua madre lasciasse il bagaglio intatto ancora un pochino, tanto per godersi il cambiamento di scenario almeno per un minuto o due. Ma con Laurel c'era sempre qualcosa da fare.

«Non riesco a trovare l'adattatore», disse Laurel, mentre Annie si sdraiava appoggiandosi sui gomiti con un gran sospiro. «L'hai preso tu? Devo ricaricare il telefono».

«Dovrebbe essere nel mio bagaglio a mano».

«Giusto. Ti ho vista metterlo lì».

Non appena Laurel si avvicinò alla borsa, Annie ricordò cosa aveva nascosto là dentro. Saltò giù dal letto.

«Aspetta!», gridò. Fu lo scatto più rapido che avesse fatto in tutta la settimana.

«Santo cielo, Annie, mi hai quasi fatta cadere».

«Ci penso io. Eccolo».

Porse a sua mamma l'adattatore, facendo scivolare sul fondo dello zaino la copia sgualcita di *La duchessa scomparsa* che apparteneva a Laurel.

«Okay...», disse lei inarcando un sopracciglio. «Grazie».

Si sarebbe infuriata per il libro? Era difficile da dire, ma sul treno da Heathrow Annie le aveva chiesto qualcosa in proposito. La risposta di Laurel era stata enigmatica, soprattutto perché, in effetti, non le aveva risposto affatto.

«Quale libro?», le aveva domandato.

Il loro rapporto non era perfetto, ma di solito Laurel trattava Annie con onestà e rispetto, a parte la questione del padre di cui non le aveva mai rivelato il nome. Per capire che tipo di donna fosse, bastava pensare che quando sua figlia, all'epoca all'asilo,

le aveva chiesto se le cicogne dovevano portare i gemelli uno alla volta, lei aveva offerto alla piccola un riassunto completo degli imprevisti della procreazione. Laurel non proteggeva mai sua figlia da nulla, nemmeno quando Annie avrebbe preferito restare all'oscuro.

Ovviamente riguardo alla faccenda di suo padre Laurel aveva dimostrato anche di sapere benissimo come saltare le parti complicate di una storia.

«Quale libro?», le aveva fatto il verso Annie mentre attraversavano la campagna. «Quel libro. Il libro. Quello... quello che era a casa».

«Sono abbastanza sicura che abbiamo più di un libro», le rispose Laurel. «Potremmo aprire un negozio di libri usati solo con quelli che hai portato a casa nell'ultimo mese».

«No, questo è un libro tuo. È blu. E vecchio».

«Ho un sacco di vecchi libri nel mio ufficio».

«Quello che tenevi in mano ieri notte?», provò Annie.

«Mmm». Laurel alzò le spalle. «A un certo punto devo averlo comprato chissà dove, come la maggior parte delle cose in quella vecchia casa».

Annie annuì, ma non se l'era bevuta. C'era qualcosa di strano riguardo a quel volume.

In vent'anni riusciva a malapena a ricordare Laurel che leggeva qualcosa che non fossero appunti legali, il «Wall Street Journal» o una relazione sull'efficienza gestionale che le aveva passato qualche suo capo. Laurel aveva una collezione di prime edizioni allineata negli scaffali a muro, ma non aveva mai tirato fuori un solo volume, almeno a quanto Annie ricordava. I libri appassionati e sentimentali sulle duchesse erano più nel suo stile, non certo in quello di sua madre.

Tuttavia, più ci pensava, più il libro assumeva un'aria familiare. Sebbene distratta da quella giornata, dalle miglia aeree e dal dolore per la mancanza di Eric, Annie chiuse le palpebre e cercò di raccogliere i ricordi. Erano incastrati da qualche parte, dietro ai suoi occhi.

«Ci ho riflettuto», disse mentre Laurel continuava a camminare avanti e indietro nella loro stanza urtando scrivanie e lampade, poco abituata allo spazio ristretto di Banbury. «Resterò qui fino al tuo ritorno. Ho voglia... di leggere».

«Ottimo piano. C'è un caminetto giù nella biblioteca. Potrebbe essere il posto giusto per sfogliare un libro e bere del tè».

«O per ingozzarsi di torte di Banbury», aggiunse Annie facendo l'occholino.

«Devo dire che Nicole è inspiegabilmente esaltata da uvetta e pasta sfoglia». Laurel prese il suo cellulare. «Be', molto utile. Non si è ricaricato per niente. Ti dispiace se lo lascio qui? Non voglio abbandonarti a te stessa, ma sta per morire».

«Se ci sono emergenze penso di sapermela cavare. Nicole sembra affidabile. Non mi lascerà morire bruciata o trascinare in una setta».

«Questo è rassicurante».

«Quindi vai! Forza!», disse Annie agitando le dita, tutt'a un tratto impaziente di restare sola. «Sparisci!».

Laurel le rivolse un sorriso preoccupato, come se non fosse sicura dell'opportunità di lasciare da sola sua figlia di ventidue anni, promessa sposa di un uomo che conosceva appena. Erano in una città sconosciuta, e Annie avrebbe potuto perdersi in mille modi diversi. Ma pazienza, Laurel aveva da fare, e occuparsi degli affari era il suo talento più grande.

Dopo aver steso un nuovo strato di rossetto, un *Revlon Ticked Pink*, in produzione dal 1983, Laurel afferrò la borsa e si precipitò in corridoio. La porta non si era ancora chiusa quando Annie balzò dall'altra parte della stanza e recuperò *La duchessa scomparsa* dal fondo del suo zaino.

«Quale libro un corno...», mugugnò aprendo la copertina.

Sfogliò le pagine fino ad arrivare al primo capitolo e iniziò a leggere.

Nelle relazioni umane non offriva nulla a parte un'arbitrarietà piuttosto offensiva. Con gli altri esibiva un fare adulatorio e ambiguo, e tagliava so-

noramente i ponti con chicchessia a suo piacimento – Bernard Berenson, storico dell'arte, sulla duchessa di Marlborough.

«Sembra delizioso», sbuffò Annie. Lesse la prima riga.

“Arrivai a Banbury di martedì”.

«Banbury?», esclamò, stupita.

Lanciò un'occhiata fuori dalla finestra, verso la Banbury Cross. Aveva letto solo la prima frase e già le sembrava di stare arrivando da qualche parte. Anzi, era già lì. Proseguì a leggere.

Era freddo e umido, il clima più gradito a Banbury.

Dopo essermi sistemato in una locanda di medio livello, mi fermai in un pub, immaginando che fosse il posto migliore per raccogliere informazioni. Ordinai un Watneys Red Barrel e mi misi al lavoro.